

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>



Questo il riferimento bibliografico completo:

CONSIGLIERE Stefania, 2004. *Quodlibet*. In: ID., *Sul piacere e sul dolore. Sintomi della mancanza di felicità*. DeriveApprodi, Roma 2004, pp. 253-255.

# Quodlibet

Il bene più prezioso: un altro essere umano

KARL MARX

Esiste un'esperienza assai comune, al contempo banale ed eccezionale, in cui la fallacia essenzialista che sta alla base del *principium individuationis* è visibile fino ad abbagliare e in cui la carica utopica della benjaminiana promessa di felicità lascia senza fiato: l'innamoramento.

È senz'altro vero che questa particolare forma di amore è un costrutto della civiltà occidentale e che ha preso la sua forma attuale solo in tempi relativamente recenti (dai provenzali a Hollywood, per intenderci); non per questo sono meno reali, o meno materiali, i suoi effetti. E anzi, come già visto per la depressione, è proprio la diffusione del fenomeno a rendere chiare e finalmente davvero problematiche questioni che, fino a quel momento, erano state il tormento delizioso di pochi privilegiati. Dante discorre con intelligenza di qualcosa che un qualsiasi ragazzino delle scuole superiori, nel momento in cui è costretto dalle ubbie dei programmi ministeriali a leggere la *Divina Commedia*, conosce altrettanto bene – e non certo per merito dell'ora di letteratura, ma perché lo ha già vissuto incarnato nella sua pelle<sup>1</sup>.

In particolare, ci interessa qui la curiosa giravolta che l'innamoramento fa subire al legame fra il nome e l'essenza dell'oggetto, solitamente vissuto, in qualche misura almeno, come stabile e necessario. (Sono rari, e hanno un aspetto particolare, i momenti in cui il nome si dissocia dalla cosa che nomina, in cui per un istante davvero si *percepisce* quell'arbitrarietà delle parole, dei nomi, che pure sta a fondamento concettuale dell'intera linguistica novecentesca.) L'innamorato trova nell'amato qualcosa di unico che lo rende diverso da tutti gli altri facendolo essere *proprio così com'è*, e cioè massimamente amabile. Questo qualcosa di unico è denominato di solito, nel vocabolario d'Occidente, *essenza*: il nucleo stabile delle cose, necessario e sufficiente a farle essere così come sono. Nel caso dell'innamoramento, però, l'essenza non riesce a coincidere con nessun particolare fisico o biografico, perché l'innamorato percepisce come estrinseche a ciò che ama tutte le particolari *qualitas* dell'amato. «Lo amo perché è così com'è»: non per gli occhi scuri, né per la voce un po' roca, né per la camminata ondeggiante; e neppure per la somma aritmetica di queste qualità – e nondimeno, queste caratteristiche le si ama tutte, ciascuna singolarmente e tutte insieme nella loro contingenza. Ciò che è contingente si fa necessario, il necessario contingente.

---

<sup>1</sup> Per una rapida verifica della stabilità dell'innamoramento nel tempo d'Occidente si possono mettere a confronto i trattati medievali sul mal d'amore, che ne descrivono con finezza e dovizia di dettagli l'insorgere e il decorso, e i *Frammenti di un discorso amoroso* di Barthes.

Dell'amato si ama qualcosa che continuamente sfugge alla definizione, perché non è isomorfo a ciò che è definibile: si ama il vuoto che resta dopo che si sono tolti gli accidenti e il pieno che resta dopo che si sono tolte le necessità.

Per questo poi, per l'innamorato è così strano che l'amato abbia un nome: perché nessun nome particolare, col suo rimando a tutti gli altri che portano lo stesso nome, è in grado di cogliere quel vuoto e quel pieno, di rendere ragione della necessità contingente (o della contingenza necessaria) dell'amato. Da cui, anche, il particolare feticismo del nome che affligge gli amanti: è difficile dire ad altri come si chiama l'oggetto d'amore, perché il nome sembra sminuirne l'essenza o precisare abusivamente l'imprecisabile; ed è importante ripeterselo a lungo per riuscire a scendere a patti col fatto che, per quanto riguarda l'anagrafe (ma poi anche, a ben vedere, per quanto riguarda tutto il resto del mondo), neppure quell'essere meraviglioso sfugge al processo di nominazione, che d'improvviso assume una doppia valenza: puro arbitrio dei segni (come può quest'individuo unico avere un nome comune ad altri?) e legame necessario del nome all'oggetto singolare (l'amato, in fondo, non potrebbe avere altro nome che quello che ha). L'amato, come tutto e tutti, ha un nome; ma questo, anziché appuntarsi su un'essenza stabile, si appoggia piuttosto alla relazione irresolubile di contingenza e necessità.

Si è scritto spesso che ciò che si cerca in chi si ama è in realtà un'assenza, un vuoto, una mancanza. Ma si tratta di confusione fra due vuoti, da cui deriva anche la particolare intonazione malinconica di queste interpretazioni dell'amore come metafora della perdita o, peggio ancora, della morte. Il vuoto che si crea nel chiasmo fra un'individualità dalle caratteristiche al contempo contingenti e necessarie e la parola che cerca di nominarle non è affatto una mancanza o una privazione. Quel che «manca», nell'amato, è l'essenza: non c'è nucleo necessario perché tutto è, al contempo, contingente e necessario. Questo sentire stranito mette in luce, per il tempo che dura, l'operazione più segreta del linguaggio e il senso «rivoluzionario» del suo movimento: quello di dare un nome «comune» a una contingenza necessaria, a un'assoluta immanenza. È l'aggancio alla continuazione di un movimento forte di soggettivazione nel momento stesso in cui ci si abbandona al gioco libero di un «qui e ora», di un individuale: di una *presenza*.

La straordinarietà dell'innamoramento risiede, fra l'altro, anche in questo: che ci si trova all'improvviso e per intero gettati al fondo del pensiero occidentale; esseri di carne e sangue, materiali e desideranti come non mai, posti senza preavviso di fronte a un'intuizione fra le più rarefatte della filosofia e della logica linguistica. Il nome non afferra un'essenza perché nella presenza, nel «qui e ora», non c'è separazione possibile fra essenza e accidente; ma neppure si dissolve nel momento della presenza, perché il movimento adorabile che, oggi, mi mette di fronte all'amato continua a produrre soggettività. Il nome nomina, e dà forza, a una produzione.

Da questa percezione lucidissima e lancinante del vuoto dell'essenza e della pienezza della presenza, procede anche una delle soluzioni psicologiche più comuni: quella di

ritenere che l'amato non abbia nulla a che fare, in sé, con l'innamoramento. Una delle frasi che si sente dire più spesso dagli innamorati smaliziati, e da tutti coloro che sono appena rinsaviti, è che *in fondo, avrebbe potuto essere chiunque* (è quel che accade a Swann nella *Recherche* proustiana quando, finito l'innamoramento per Odette, egli si stupisce del fatto che *lei non era neppure il suo tipo*. Come a dire, appunto: poteva essere chiunque).

I filosofi, però, di solito hanno in ubbia le soluzioni psicologiche – e a ragion veduta. Nel caso in questione, il *poteva essere chiunque* non rende giustizia né all'amante, né all'amato, né all'esperienza vissuta; e quel che è peggio, appiattisce un'intuizione profonda e sovversiva sopra una noiosa follia di monomaniaco. L'innamoramento è l'esperienza travolgente dell'ecceità, del «qui e ora», del singolare, dell'unico perché individuo «proprio così», combinazione assolutamente casuale e massimamente necessaria. Ma è anche intuizione profonda, e correttissima, di cosa sia l'individuazione, la soggettivazione, il processo che produce e potenzia l'essere. Non a caso, l'innamoramento è ciò che arriva per ultimo, quando già la lingua ha messo al loro posto i nomi necessari, quando il corpo è stato preparato, le giuste letture fatte, molte altre esperienze più basilari già attraversate ed esonerate. Non è una primitiva esperienziale ma il divenire concreto, reale, di una soggettivazione accuratamente preparata. Ed è l'esperienza più potentemente felice che possa capitare, intuizione esplosiva di quale sia, davvero, il bene più grande per ciascuno, il posto migliore di soggettivazione, l'intero di ciò che è desiderabile: un altro essere umano.